

GUIDO PADUANO

## Sessant'anni di convegni INDA\*

È un momento triste e difficile questo in cui ci ritroviamo – con tutti i limiti entro i quali è possibile ritrovarsi – per discutere il tema che i miei colleghi della redazione di *Dioniso* ed io abbiamo proposto all'INDA, e che come sapete investe i rapporti di potere nel teatro antico: un tema di evidente rilevanza negli studi specialistici, ma che allo stesso tempo non può non sollecitare, attraverso l'immenso spessore dei testi, la nostra riflessione di cittadini sui valori e sulle criticità della vita associata.

Sembra un'ironia che ciò avvenga quando la *nostra* vita sociale è allentata, slabbrata, devastata dalla pandemia, ma forse è un'occasione ancora più preziosa per riaffermare la necessità della resistenza, o semplicemente della vita; nella fattispecie la necessità che anche nel microcosmo del nostro mestiere non venga meno la socializzazione della ricerca, la messa in comune delle esperienze culturali e intellettuali.

L'occasione si deve all'INDA, a cui esprimo profonda gratitudine, soprattutto nelle persone del consigliere delegato Marina Valensise e dell'amica Margherita Rubino, che hanno voluto, nel senso più forte della parola, questo convegno, con un'ostinazione proporzionata alla marea montante dello scoraggiamento e della paura.

Un debito altrettanto grande abbiamo verso una persona che non c'è più: tematica e organizzazione erano state discusse con Maria Rita Sgarlata, allora consigliere delegato, che una malattia feroce ha portato via dopo il breve tempo che ci è stato concesso

\* Riporto in questa sede il discorso pronunciato a Siracusa nella seduta inaugurale del convegno dedicato ai "Ruoli di potere nel teatro antico" il 23 ottobre 2020. Alcune relazioni tenute nel convegno hanno dato origine ad articoli che vengono pubblicati in questo stesso volume.

per apprezzarne la perspicacia, la lungimiranza, la passione e soprattutto l'umanità.

Vorrei che le dedicassimo il lavoro che faremo in questi due giorni.

Ci incombe l'obbligo di riaffermare l'efficacia ermeneutica del dialogo fra studiosi anche in polemica, non ho difficoltà a riconoscerlo, con l'agenzia nazionale di valutazione, che ha in buona parte misconosciuto la dignità dello strumento convegno, in flagrante contrasto con l'encomio retorico dell'internazionalizzazione.

Ma ancor più ci incombe l'obbligo di non restare troppo distanti dalla specifica e illustre tradizione siracusana. Da sessant'anni infatti Siracusa ospita incontri a cui partecipano i maggiori specialisti, a un livello istituzionale per cui non saprei citare paralleli, altro che quello lusinghiero di Cerisy-la-Salle, un'esperienza pressoché contemporanea, avendo avuto inizio nel 1953.

L'inizio della nostra esperienza si attua invece con la felice contemporaneità a una rappresentazione epocale, quella dell'*Oresteia* firmata da Vittorio Gassman e Luciano Lucignano e tradotta da Pier Paolo Pasolini.

Questa traduzione è un miracolo. Lo dico in senso tecnico, non per iperbole encomiastica: le traduzioni sono creature fragili, hanno vita breve, e una traduzione che dopo sessant'anni conserva il suono inequivocabile, il fascino e il mordente della parola definitiva è un miracolo.

Fecero parte dell'evento – così direi piuttosto che limitarsi ad affiancarlo – le relazioni di Santo Mazzarino, Antonino Pagliaro e Mario Untersteiner.

In seguito le vie della scena e dello studio si sono separate, essendo invalsa nelle gestioni di Antonino Sammartano e di Giusto Monaco la prassi dell'alternanza di rappresentazioni e convegni con cadenza biennale: negli anni pari le prime, negli anni dispari i secondi. Solo in tempi più recenti la stagione teatrale ha cominciato a svolgersi tutti gli anni.

Il primo dei convegni biennali fu dedicato a "Il teatro antico nella storia delle idee e del costume" (1965); seguì "Il dramma antico come spettacolo" e "Sfondo sociale e politico della trage-

dia e della commedia antica". Poi nel 1971 l'unico convegno diviso in due sezioni, la prima su "Il problema del dramma antico oggi", l'altra su "Teatro antico e arti figurative". Poi nel 1975 il convegno su "Plauto e il teatro". Nel 1977 tornò come argomento "Eschilo e l'Orestea". Successivamente fu la volta di "La traduzione dei testi teatrali antichi" (1979); "Seneca e il teatro" (1981); "Il teatro antico: testo e comunicazione" (1983); "Il coro della tragedia greca: struttura e funzione" (1985); "Strutture della commedia" (1987); "Fare teatro antico" (1993); "Euripide, futuro del teatro" (1995); "La violenza nel teatro greco e latino" (1997).

Nell'arco di questi decenni si sono avvicinate le presenze dei più autorevoli antichisti del pianeta, al punto che sarebbe arduo segnalare un'assenza che sia davvero significativa.

Non sono poche le relazioni che si segnalano per l'ambizione di conferire un senso unitario a forme complesse di civiltà; se fossi costretto a fare un nome per un esito esemplare, mi troverei a smentire miei antichi giudizi o pregiudizi maturati nella grande stagione della polarizzazione ideologica, che è la stagione della mia giovinezza, facendo quello di Ettore Paratore, e neppure solo per il ruolo protagonista da lui assunto nel convegno senecano, la cui stessa organizzazione segna un momento importante nella storia degli studi, superando di slancio la secolare incomprendenza, e la conseguente svalutazione nel drammaturgo più fertile di innovazioni nella storia occidentale.

A fronte dell'estrema ampiezza di orizzonti, tematiche e approcci, non posso naturalmente riferire, neppure in maniera sommaria, dei singoli contenuti: da questa medesima ampiezza voglio prendere spunto per condividere con voi la considerazione di una tendenza generale che si può individuare nello studio interdisciplinare del teatro antico, il modo migliore per non sottrarsi alla sua complessità.

È emblematica al riguardo la designazione dei relatori del 1960: il linguista Pagliaro e lo storico Mazzarino affiancavano in quella circostanza Untersteiner, professore di letteratura greca e

studioso profondo di tragedia greca, ma, come tutti sapete, studioso altresì del pensiero filosofico, autore di lavori tuttora imprescindibile sulla sofistica.

Nel concreto, Untersteiner tenne nell'occasione un'affascinante lezione sulla relazione tra discorso filosofico e discorso tragico<sup>1</sup>, definendo tre punti essenziali di contatto: il preambolo, o dichiarazione (esplicita o implicita) di una tesi originaria, da cui vengono fatte discendere le vicende; il dialogo che dibatte al riguardo posizioni contrapposte (è quello che soprattutto in commedia prende il nome specifico di agone); e infine il procedimento per cui la validità del discorso trascende la portata della singola situazione e delle singole persone che la vivono.

Senz'essere citata, la tesi aristotelica dell'universalità della poesia aleggia su quest'ultimo punto, tanto più che nella *Poetica* essa viene indirizzata allo stesso fine, a dimostrare cioè l'affinità tra poesia e filosofia, l'essere cioè la poesia "più filosofica della storia".

Aristotele è invece l'oggetto dichiarato della relazione di Pagliaro, accuratissimo riesame dei passi, tutti controversi, che costituiscono la nostra più autorevole documentazione sull'origine della tragedia<sup>2</sup>.

Due motivi di grandissimo interesse mi hanno colpito nel pur breve intervento di Santo Mazzarino<sup>3</sup>.

Il primo è lo spazio in proporzione ampio che dedica a difendere la traduzione di Pasolini in un punto preciso, la resa di λόγος a v. 4 delle *Eumenidi* con "storia sacra".

Appare come un ossimoro la difesa, da parte di un illustre storico, di una traduzione dichiaratamente, provocatoriamente anacronistica: ed è invece, a prescindere dalla maggiore o minore felicità della singola soluzione del traduttore, la rivendicazione del carattere proprio del tradurre testi teatrali, che comporta spostare all'esperienza contemporanea – quella che gli spettatori vivono *insieme* agli attori – il mondo intellettuale ed emotivo

<sup>1</sup> UNTERSTEINER 1960.

<sup>2</sup> PAGLIARO 1960.

<sup>3</sup> MAZZARINO 1960.

dell'originale. Al contrario è l'appiattimento, il calco, il culto della distanza idoleggiata, l'uso di un linguaggio che chiamerei non antico ma anticato, a costituire un falso, non solo filologico, ma per l'appunto storico, perché è evidente che nessun classico, neppure Eschilo, che non poteva vedersi con gli occhi di Aristofane, metteva distanza tra il proprio messaggio e gli ascoltatori: e proprio per questo può parlare in modo efficace ai posteri, perché non parla come un progenitore.

Il secondo motivo discende proprio dall'estrema sobrietà e concisione, che sono la veste formale attraverso la quale si afferma, a parer mio, un imperativo di somma cautela nel situare un dramma nel momento della sua rappresentazione.

Porta infatti un progresso conoscitivo inestimabile la coscienza che le vicende inscenate non si svolgono in un vuoto metafisico e non sono il frutto esclusivo di costanti umane immutabili, ma non è un danno interpretativo molto inferiore quello che si verifica quando questa coscienza si trasforma nella caccia ai riferimenti minuti e a spesso fantomatiche allusioni, e arriva a proporre un testo a chiave, il cui messaggio è strettamente veicolato alle occasioni.

Questo procedimento, ancor oggi molto diffuso, è solo in piccola parte giustificabile per la commedia, del tutto improponibile per la tragedia, e i guasti che ne derivano agiscono in entrambe le direzioni: non solo infatti la parola poetica e teatrale viene distolta dal ruolo proprio verso significazione estranee, ma in modo forse ancora più grave viene compromessa proprio la correttezza della ricerca storica, quando si prendono come documenti veridici dati che rispondono all'autonomia della formalizzazione letteraria: per fare un esempio quella che il saggio di Victor Ehrenberg (1957) chiama *L'Atene di Aristofane*<sup>4</sup> non è affatto l'Atene del V secolo, perché l'autore le ha attribuito nel loro valore letterale tutti gli stravolgimenti del comico, tutte le avventure surreali di un linguaggio che per arditezza non ha uguali, tranne il solo Shakespeare.

<sup>4</sup> Il titolo originale della prima edizione è *The People of Aristophanes* (Oxford 1943); la traduzione italiana presso La Nuova Italia è del 1957.

Nella trappola tanti sono caduti: il più illustre e più sorprendente è forse Carlo Diano, un intellettuale più ancora che uno studioso, dotato di un fascino che lo assimilava talvolta a una figura profetica.

Ciò non gli ha impedito, tuttavia, al convegno siracusano che portava il pericoloso titolo di "sfondo sociale e politico della tragedia e della commedia antica", di avventurarsi in una ragnatela di ipotesi riguardanti appunto l'attualità ateniese<sup>5</sup>. E se mi è lecito per un attimo evadere nell'aneddotica, ho trovato significativo che il presidente della seduta, Hugh Lloyd-Jones, risulti aver accompagnato un misurato apprezzamento con la franca confessione di non essere stato del tutto convinto: cosa straordinaria perché la cortesia incoraggiava, anche se evidentemente non imponeva, entusiasmi ed iperboli.

Lo stesso discorso metodologico deve essere fatto per il rapporto con la religione, dove l'aberrazione è anche più diffusa, anche nella cultura generalista dove s'incontra spesso la stucchevole equiparazione della tragedia greca a un rito sul solo fondamento della collocazione nelle Dionisie, un evento di palese rilievo politico. Tra rito e tragedia intercorre una radicale opposizione, giacché la tragedia ripugna a due caratteristiche basilari della dimensione religiosa: il tempo circolare, procedendo invece verso un evento irripetibile con la successioni delle parti indicata da Aristotele; e il dogmatismo, per cui basta ricordare che l'autore considerato da sempre il più pio, Eschilo, conduce una disamina devastante nei confronti del sacro, quale si può vedere dalle *Eumenidi* oltre che dal *Prometeo*, che soprattutto per questo ha subito assurdi tentativi di atetesi.

Peraltro anche in questo specifico campo la voce che si espresse a Siracusa, in diversi interventi nei convegni successivi, fu una voce di singolare equilibrio, oltre che di riconosciuta autorevolezza: parlo di Angelo Brelich, che tracciando a sua volta una mappa delle relazioni fra tragedia e religione, individuò un in-

<sup>5</sup> DIANO 1969.

sieme ristretto di inconfutabili tratti comuni<sup>6</sup>. Qui ricordo solo quello che più mi ha colpito, ed è la disponibilità di entrambe le esperienze a cristallizzarsi in aspetti di *fondazione della civiltà*. Chi ha presente le *Eumenidi* di Eschilo sa perfettamente cosa si intende, anche se può affacciarsi il sospetto che proprio questo abbia generato l'ingiustissima sottovalutazione di questa splendida tragedia.

Vorrei spendere qualche ulteriore parola per altre forme di interdisciplinarietà immanenti al teatro, a cominciare da quella che avrei dovuto nominare per prima – un'omissione che mi attirerebbe da parte dei teatrologi professionali l'usuale accusa di testocentrismo: intendo quella che coinvolge la dualità testo/messinscena, i due fattori di cui è composto l'ircocervo chiamato teatro.

Non dobbiamo certo dimenticare che il testo, illustre quanto si voglia, anche *Edipo Re*, anche *Amleto*, non è che un copione: una virtualità di spettacolo, e *uno* dei suoi fattori. Imprescindibile, certo, e non solo per la sua esistenza, il che è banale, ma per il fatto meno banale e meno riconosciuto di imporre delle ipoteche semantiche che costituiscono dei limiti alla libertà creativa del regista co-autore. L'indagine in questo campo è stata costantemente perseguita dall'INDA, con un convegno dedicatogli, "Il dramma antico come spettacolo", e con la comparsa, sia pure sporadica, di personalità di primo piano nella prassi teatrale.

Quanto questi contatti possano riuscire proficui per gli studiosi, posso testimoniare in prima persona, avendo imparato molto dalle lunghissime conversazioni che ho avuto con Mario Martone in occasione delle nostre collaborazioni.

Come si sa, la distinzione-opposizione tra autore e regista è ignota al teatro antico, e di conseguenza lo studio della messinscena originaria è semplicemente un settore, puntuale e abbastanza marginale, della storia antica.

Al contrario lo studio delle messinscene moderne, che costituiscono altrettante scommesse interpretative, è parte integran-

<sup>6</sup> BRELICH 1965.

te dell'interpretazione, mentre in altro senso contribuisce, nella successione e nell'insieme delle esperienze, alla storia degli studi, affiancandosi in questo alle traduzioni, ai rifacimenti, alla saggistica.

Questo concetto ci introduce nell'ultima delle estensioni interdisciplinari cui voglio accennare, ed è la transizione alla comparatistica, nella fattispecie a quel suo settore che concerne quella che un tempo si chiamava fortuna e ora si chiama per lo più ricezione dell'antico.

Non mi risulta che al fenomeno nel suo complesso sia stato dedicato dall'INDA nessun convegno: potrebbe essere un suggerimento utile per l'avvenire. Ma per quanto riguarda l'utilizzo metodologico in tal senso delle traduzioni, massicci e coerenti contributi sono arrivati dal convegno dedicato appunto alla traduzione nel 1979, dove sono stati evitati due deplorabili trabocchetti: il rischio di impantanarsi nella traduttologia, una sedicente disciplina teorica per ciò stesso inadeguata a rendere conto di un fenomeno squisitamente artigianale, e quello di ridursi a una processione di autoincensamenti.

Nella prassi quello che si è prodotto è un magnifico spaccato storico dove la traduzione dei capolavori drammatici si è rivelata la cartina di tornasole delle varie civiltà, delle loro profonde spinte verso la tradizione e l'innovazione.

GUIDO PADUANO  
Università di Pisa  
guido.paduan@unipi.it

ENGLISH TITLE

Sixty years of conferences at INDA

ABSTRACT

The paper, given at the *Dioniso* conference in 2020, on the occasion of the sixtieth year of INDA conferences, reviews the salient moments in the tradition of the conferences organized by INDA (Istituto Nazionale del Dramma Antico) in Siracusa, since 1960 through 2020.



## KEYWORDS

INDA – Conferences – Ancient Drama – Scholarship

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BRELICH A., *Aspetti religiosi del dramma greco*, «Dioniso» 39, 1965, 82-94.
- DIANO C., *Sfondo sociale e politico della tragedia antica*, «Dioniso» 43, 1969, 119-37.
- EHRENBERG V., *L'Atene di Aristofane. Studio sociologico della commedia attica antica*, tr. it. G. LIBERTINI, Firenze 1957 (*The People of Aristophanes. A Sociological Study of Old Attic Comedy*, Oxford 1943).
- MAZZARINO S., *Introduzione alle Eumenidi di Eschilo*, «Dioniso» 34, 1960, 67-71.
- PAGLIARO A., *La tragedia e il tragico secondo Aristotele*, «Dioniso» 34, 1960, 38-66.
- UNTERSTEINER M., *Il mondo di Eschilo*, «Dioniso» 34, 1960, 10-37.

